

## Giocatori

Cinque persone sedute a un tavolo, hanno lasciato quella sera moglie, figli, fidanzate, amanti, a volte con spudorate scuse, per giocare a poker. Il bar è affollato, ma loro, con le cinque carte in mano tenute una sull'altra quasi a nasconderle, sbirciano i compagni di gioco che cercano di non tradire emozioni o suscitare volutamente. Due persone dietro di loro osservano silenziose in piedi, non vedono quali siano le carte dei giocatori perché queste sono spulciate lentamente, dato che al giocatore esperto basta un segno che spunti in alto a destra per capire di che carta si tratti, ma osservano le mosse, le giocate, i colpi di tosse, sempre le stesse frasi propiziatricie o le imprecazioni e a fine mano, la felicità del vincitore e la delusione dei perdenti seguite da commenti che vanno dal: "Ma che culo c'hai stasera!", oppure: "Non è la mia serata!", o: "Dai, si vince e si perde, è un gioco".

Siamo negli anni sessanta, nel paese giocano a poker quelli con disponibilità di denaro garantito dal lavoro sicuro nelle aziende che nascono come funghi, s'ingrandiscono e resistono: il boom economico italiano. Giocano invece a scopone, briscola e tresette, quelli ancora fuori dal boom o i vecchietti, perché a loro, l'improvvisa collettiva ricchezza non interessa e dà solo fastidio. "Diamine! Abbandonare la campagna per rinchiudersi in una fabbrica, vendere le mucche e allargare la porta della stalla per farci entrare la macchina".

Il bar dovrebbe rimanere aperto fino a mezzanotte, ma i giocatori tirano le ore piccole poiché a chi perde, bisogna dare la possibilità di rifarsi, e di solito, chi è nella serata non continua a perdere mentre la sala s'impregna del fumo delle sigarette e il tavolo deve essere sgombrato da tazzine di caffè e liquori.

Le puntate e i rilanci aumentano poi vertiginosamente verso la fine e allora, specialmente i giocatori mediocri in forti perdite, dal viso accalorato e mentre si allentano la cravatta e si dimenano sulla sedia, abbandonano il savoir-faire d'inizio partita scendendo a volgarità, bestemmie, e gettano con disprezzo le carte sul tappeto verde mentre i compagni rimangono muti e immobili, fuorché il vincitore che raccatta con calma le fiches della vincita. Dentro di loro però, il pensiero è uno solo: "Se non sai giocare e bleffare, stai a casa tua, o guarda, così impari, coglione!". Ben consapevoli che la prossima serata di gioco ci sarà di nuovo e quasi sicuramente perderà.

Nel poker la fortuna è determinante, e se quella sera la dea bendata ignora il giocatore, bisogna mantenere la calma, non insistere nel bleffare e contenere le perdite partecipando poco al gioco, ma alcuni bleff ben riusciti possono capovolgere la situazione.

I cinque pokeristi in sala, ricordano a volte gli sfortunati compagni di gioco come il Gigi, furbo e intelligente, anche gradasso ma che vincendo spesso con loro, tentò la fortuna al Casinò. Alcuni amici lo seguirono alcune volte, persero e misero una pietra sopra al Casinò, altri lo scongiurarono, ma Gigi il sabato andava a giocare alla roulette. Vinceva, vinceva sempre, fumava costose sigarette estere gettando mozziconi ancora lunghi, indossava abiti costosi, al polso un orologio d'oro di buona marca e raccontava favolose avventure con donne raccattate, o al tavolo della roulette, o appena fuori. Anche Gigi però, giudicava pericoloso il Casinò perché diceva che quando aveva la tasca piena di soldi, passando davanti alle vetrine, acquistava cose, oggetti inutili anche costosi, perdeva cioè il valore del denaro.

A quei tempi, il mezzo di trasporto più diffuso era lo scooter o la motocicletta, rare erano le automobili, e tra quei pokeristi, uno solo aveva la Seicento usata. Gigi, con i soldi vinti in mesi di giocate al Casinò, avrebbe potuto acquistare la Seicento nuova, ma poiché vinceva sempre, decise di giocare ancora un po' per acquistare la più costosa e bella Millecento.

Purtroppo iniziò la fasce discendente al gioco, perse tutti i soldi, s'indebitò con gli amici perché convinto che si sarebbe rifatto. Anche il poker voltò la schiena a Gigi e allora tentò la fortuna in altri giochi diventando una persona distrutta a causa dei debiti.

Un altro amico invece, il Piero aveva pensato che il Casinò avrebbe risolto tutti i suoi problemi, e vinceva anche, ma sciupava stupidamente i soldi che poi gli mancavano per andare nuovamente a giocare, allora se li faceva imprestare, ma la storia si ripeteva e nessuno glieli imprestò più. Escogitò quindi un modo fantastico. Comprava a rate prodotti vari nei negozi della città, come orologi, anelli, braccialetti d'oro e li rivendeva ancora nelle confezioni originali ai colleghi di lavoro per metà prezzo, allettandoli quindi e procurandosi il denaro per vincere, saldare i debiti, accumulare altro denaro e poi ritirarsi definitivamente dal gioco. Purtroppo, la trovata geniale non funzionò.

Beppe invece, non giocava a poker, il sabato sera si recava con la fidanzata al Casinò, era un giocatore con molta freddezza, autocontrollo, e quando vinceva, trascorrevano la domenica in un bell'albergo della Valle in compagnia della fidanzata. Quando perdeva, rimanevano tranquilli in casa della ragazza. Improvvisamente incominciò a vincere molto, ma proprio molto, e i due fecero progetti per acquistare una casa, un'auto sportiva e sposarsi.

Ma Beppe non seppe fermarsi in tempo, incominciò la sfiga al gioco, finì sul lastrico, ma sicuro che prima o poi sarebbe ritornata la fortuna, fece esercitare il mestiere più vecchio del mondo alla sua ragazza. Era quindi un via vai dalle sale da gioco del Casinò, alla strada sottostante in cui lei gli procurava i soldi per giocare e perdere sistematicamente.

Tra gli amici di quel tavolo al bar, c'era un burlone, il Vincenzo che non giocava a poker, ma quando l'azienda in cui lavorava metteva in busta paga il premio ferie, partiva con questo e, su al Casinò puntando l'intera cifra sul rosso o sul nero e dicendo agli amici:

«O a Palma di Maiorca, o al lago Sirio».

Quel simpaticone di Vincenzo non fece mai le vacanze a Palma di Maiorca!